

Giuseppe Pulvirenti invita a deporre le armi: non avete speranze, lo Stato è troppo forte

La carriera d'un uomo d'onore

Giuseppe Pulvirenti U' Malpassotu era considerato, fino al momento del suo pentimento, avvenuto alcune settimane fa, il capo della struttura militare di Cosa Nostra a Catania. Profondamente radicato nella provincia, il clan disponeva di una vera e propria task force, della quale si è avvalso Santapaola e persino la cupola palermitana. Tanto che s'è parlato anche d'un coinvolgimento degli uomini del Malpassotu nella strage di Capaci. Pulvirenti diventa uomo d'onore nel 1984. Sulle sue spalle 7 ordini di custodia cautelare, ed una sola condanna: a 4 anni e 6 mesi per reati contro il patrimonio. Oltre a comandare l'esercito di Santapaola, il Malpassotu ha tentato anche di mettersi in politica. Nel '91 venne accusato di aver procurato voti all'ex vice presidente della commissione regionale antimafia Alfio Pulvirenti. Nell'inchiesta finì anche Gunnella. Dopo 11 anni di latitanza i carabinieri lo arrestano la mattina del 2 giugno '93, mentre si nascondeva in una sorta di tana scavata sottoterra, nelle campagne di Belpasso. Compare poche ore dopo davanti alle tv. Barba lunga, una giacchetta di jeans e la fucina coperta da un cappellino militare. Con l'aria di un povero pensionato. Eppure era uno dei pretendenti al trono di capo della famiglia catanese. □ W.R.



Giuseppe Pulvirenti. A destra la lettera che il boss ha mandato ai suoi uomini per convincerli a pentirsi. Ap

FRA TELLE HO DICISO DI COLLABORARE CON LA GIUSTIZIA PERCHE PER ME E FINITA HA VIUTO LO STATO HO PERDUTO LA MIA BATTAGLIA SONO STATO SCOPERTO. LO STATO E' PIU' FORTE DI ME DEPONETE LE ARMI, NON DOVETE AVERE VERGOGNA DI ARRENDERVI. LO STATO E' PIU' FORTE DI VOI E ALLA FINE SARA LUI A VINCERE LA GUERRA. LO STATO CI OFFRE UNA POSSIBILITA' NON LA SCIAMOLA SCAPPARE FUORI SIAMO IN TEMPO. FRATELLI SIAMO UOMINI E ABBIAMO SENTIMENTI COME TUTTI GLI UOMINI. MOLTI DI VOI HANNO UNA MOGLI E GIOVANE E FIGLI PICCOLI. RIABBRACCIATE LA VOSTRA FAMIGLIA NON E BELLO MORIRE IN GALERA...FRATELLI RAGIONATE. E FATE QUELLO CHE HO FATTO IO. PREGATE CON LO STATO. 10. 1994. PIPPO PULVIRENTI.

Processo Galasso Il giudice chiede la rimozione

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Rischia di arenarsi la mega-inchiesta scaturita dalle rivelazioni del pentito della camorra, Pasquale Galasso. Il giudice delle indagini preliminari Antonio Sensale, infatti, ha chiesto che il procedimento sulle collusioni tra politica e malavita organizzata, venga assegnato ad un altro giudice. Il motivo? L'impossibilità dell'ufficio di affrontare gli enormi carichi di lavoro. La clamorosa richiesta di rinunciare all'importante indagine, che ha già portato tra l'altro all'arresto dell'ex ministro degli Interni Antonio Gava, è stata formalizzata ieri dal magistrato con una lettera inviata al presidente del Tribunale di Napoli, al dirigente dell'ufficio Gipe, per conoscenza, al procuratore della Repubblica Agostino Cordova.

Il giudice Sensale ha spiegato che la situazione nel suo ufficio si è aggravata ulteriormente dopo il trasferimento del suo segretario Mario D'Angelo che è stato assegnato alla cancelleria del Tribunale dei ministri di Napoli. Proprio per il troppo carico di lavoro che grava nella stanza del Gipe (solo l'inchiesta Galasso, con centinaia di imputati, conta oltre centomila cartelle), D'Angelo, nei mesi scorsi, chiese il suo trasferimento.

Carenze di strutture (mancano innanzi tutto computer e fax) e di organici al Tribunale di Napoli sono state denunciate mille volte dai giudici. La situazione è particolarmente grave negli uffici del Gipe. Un anno fa, un magistrato armatosi di telecamera amatoriale, documentò lo stato in cui gli operatori della giustizia sono costretti a lavorare. Un filmato impressionante che finì anche sulle televisioni locali e nazionali. Da allora, però, non è cambiato niente.

Il giudice delle indagini preliminari Antonio Sensale, oltre all'inchiesta Galasso, è titolare anche della delicatissima indagine scaturita dalle rivelazioni del camorrista Umberto Ammaturo, considerato il re del narcotraffico internazionale di cocaina, che sta raccontando i mille misteri del clan capeggiato da Raffaele Stolder (imparentato con il boss di Forcella Luigi Giuliano). Inoltre, il magistrato si sta occupando in questi giorni delle indagini sul Banco di Napoli e su presunte irregolarità al provveditorato agli studi. □ M.R.

«Abbiamo perso, mafiosi pentitevi» U' Malpassotu si arrende. E invita i suoi a seguirlo

Il boss pentito Giuseppe Pulvirenti U' Malpassotu ha scritto due lettere ai parenti e agli uomini del suo clan. «Pentitevi, lo Stato ci ha battuto e l'unica scelta è tra arrendersi o morire in carcere». Il boss, secondo solo a Santapaola nella gerarchia catanese, arriva anche a chiedere ai suoi di mettere da parte il senso mafioso dell'onore: «Cosa nostra è sconfitta... e non è giusto lasciare i vostri cari senza speranza...».

che conosce i segreti degli attentati di Roma e Firenze ha voltato le spalle alla mafia, con una vera e propria scelta di vita. Prima ancora aveva collaborato con i giudici uomini d'onore come Antonino Navarra e Luigi Di Mauro. Un lume inarrestabile che ha distrutto l'impero del Malpassotu. Pulvirenti dopo poco più di un anno di carcere duro ha deciso che non aveva più senso andare avanti nella sua scelta di «irriducibile». Da una ventina di giorni sta riempiendo pagine e pagine di verbali, raccontando tutto della sua organizzazione, ma soprattutto dei legami, delle protezioni e dei rapporti inconfessabili con i professionisti, uomini delle istituzioni, dell'imprenditoria e della politica. Un racconto che ormai ha fatto salire la febbre a molti insospettabili.

Pulvirenti però non si limita a questo. Vuole che il suo esempio venga seguito da altri, primi fra tutti i suoi figli e i suoi nipoti chiusi nelle celle di massima sicurezza del carcere di Bicocca, dove, nell'aula bunker, si celebra un processo che per molti di loro avrà un solo epilogo possibile: il carcere a vita. Tra il 1 e il 2 ottobre Pulvirenti ha scritto due lettere, col tono di un condottiero battuto che accetta la resa, chiedendo poi al suo avvocato Enzo Guarnera e ai magistrati, che fossero consegnate ai giornalisti. Nella prima spiega i perché della sua scelta. «Fratelli - scrive il boss pentito rivolgendosi ai suoi ex complici - ho deciso di collaborare con la giustizia perché per me è finita. Ha vinto lo Stato, ho perduto la mia battaglia, sono stato sconfitto. Lo Stato è più forte di me». Poi lancia direttamente il suo appello. «Deponete le armi - scrive - non dovrete avere vergogna di arrendervi... Lo Stato ci offre una possibilità non lasciamola scappare finché siamo in tempo... Siamo uomini e abbiamo sentimenti come tutti gli uomini. Molti di voi hanno mogli e figli piccoli. Riabbracciate la vostra famiglia, non è bello morire in carcere. Fratelli, ragionate e fate quello che ho fatto io: passate con lo Stato».

La seconda lettera del boss è rivolta direttamente ai suoi parenti. «Cari figli, generi, nipoti e amici - scrive Pippo Pulvirenti - Lo Stato è forte, quindi seguite il mio consiglio, arrendetevi, deponete le armi così potrete cambiare la vostra vita... Se tutti fate i duri non c'è niente da fare perché non ci possiamo nascondere da quello che siamo e siamo stati».

Poi il Malpassotu invita i suoi a mettere da parte persino il senso mafioso dell'onore. «Cosa nostra ormai è stata sconfitta - scrive Pulvirenti - dobbiamo renderci conto che ci sono solo due vie: o arrenderci o morire in galera. Io capisco che, secondo il vostro punto di vista, pensate all'onore, ma dovrete pensare di più all'onore della famiglia, che non è giusto speciale-mente per tutti questi ragazzi che avete lasciato a casa vivere senza speranza... Io vi dico una cosa - aggiunge - ancora il boss pentito nella sua lettera - questa legge non passerà molto tempo che tutti la capiranno... Lo Stato dice: se voi vi arrendete vi vengo incontro, se invece voi fate i duri noi sappiamo

chi siete e non è colpa nostra se dovrete morire in galera...Avete questa possibilità di dire come stanno le cose, deponete le armi e cambiate mestiere. Io ho capito che è l'unica cosa giusta, dovrete essere tutti a fare questo passo, così non ci saranno più persone che ci possono fare del male e possiamo vivere in pace...Ci dobbiamo arrendere, capito? Io termino con la speranza che le mie parole le abbiate capite per il vostro bene e di tutti i miei e vostri cari...Pulvirenti Giuseppe».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE WALTER RIZZO

CATANIA. Giuseppe Pulvirenti, il numero due di Cosa Nostra a Catania ha lanciato un appello ai suoi parenti e agli uomini della sua cosca. Un'esortazione a gettare le armi, a pentirsi mettendo da parte anche l'onore per evitare di essere spazzati via e passare il resto della vita in carcere. Il suo invito il boss lo ha lanciato con due lettere, scritte con una grafia grossolana in un italiano zoppicante, ma dal contenuto inequivocabile.

Pulvirenti U' Malpassotu solo la presa d'atto di una sconfitta inequivocabile, subita ad opera dei pentiti che hanno permesso ai giudici catanesi di smantellare uno dopo l'altro i capisaldi della sua organizzazione. Si sono pentiti i suoi fedelissimi, gli uomini che conoscevano i segreti del clan. Ha parlato Claudio Severino Samperi, l'uomo che teneva i contatti con Nitto Santapaola, ha vuotato il sacco Orazio Pino, il proconsole del Malpassotu a Misterbianco, e infine anche Filippo Malvagna, il nipote del Malpassotu

Calabria, la Cordopatri parla col ministro e interrompe la protesta La «baronessa-coraggio» sospende lo sciopero della fame

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. «Si vede che è un gentiluomo. Mi ha riconciliato con la classe politica». Teresa Cordopatri ha finito di parlare da pochi minuti con il ministro degli Interni Roberto Maroni. Un'ora e quaranta minuti di discussione fitta e di impegni solenni che hanno convinto «donna Teresa» a interrompere lo sciopero della fame dopo 24 giorni in cui la nobildonna ha dormito all'aperto davanti al tribunale di Reggio, nutrendosi soltanto di liquidi.

La «baronessa-coraggio» ha raccontato tutto al ministro: di quando le ammazzarono il fratello che si era rifiutato di cedere i terreni dei Cordopatri alla mafia; della impossibilità di rimettere piede negli uliveti; della solitudine che le è cresciuta attorno dopo aver testimoniato in tribunale contro killer e mandanti; di come lo Stato, incapace di garantirle la disponibilità dei terreni e dei raccolti delle ulive, fatti impune dalla mafia, pretendesse, invece, da lei il pagamento delle tasse. La baronessa ha detto a Maroni di essere stata co-

caduto in tutti questi anni. Bisogna capire - ha aggiunto Maroni - quale meccanismo è scattato e, intanto, impedire che continui a funzionare. Come sia stato possibile che perfino i contributi, nonostante le denunce, siano finiti a quelli».



La baronessa Cordopatri Ansa

te avvertite minuziosamente su come stavano le cose. Un racconto, quello della baronessa, che ha indignato i deputati progressisti dell'antimafia che erano venuti a Reggio per esprimere solidarietà restando sconcertati dai risvolti inquietanti della vicenda. «L'indagine non è contro qualcuno - dice il ministro - ma se emergeranno responsabilità - avverte - non sarà certo io a nasconderle». Le indiscrezioni fanno riferimento al dossier in mano dell'antimafia dove sarebbero documentate contiguità, complicità, omissioni colpevoli, idiozie burocratiche consumate da pezzi importanti dello Stato.

Maroni in Calabria partecipa ad un vertice antimafia Il ministero degli Interni avrà una sede a Reggio

DAL NOSTRO INVIATO

ALTA FIUMARA (R. Calabria). Non vuol proprio sentirne parlare il vice presidente del Consiglio Maroni delle decisioni del governo sull'esposto del suo collega Ferrara contro il giudice Borelli. «Non ho letto il documento non posso dirvi nulla», dice un Maroni imbarazzato. Il governo ha deciso di fare proprio l'esposto di Ferrara? «Non ero presente al consiglio dei ministri - ribatte - Bobo». Ma se ci fosse stato? «Posso dirvi solo che di quanto è successo ne abbiamo parlato ieri sera (mercoledì, ndr) con giudici anche diversi ma tutti quanti con grande responsabilità. In ogni caso mi pare più giusto parlare di quello di cui mi sono occupato oggi, dovrete presentarsi». Perché non è andato a Roma alla riunione del governo? «Mi è sembrato più serio - scandisce - restare qui».

Ad Alta Fiumara, un salto da Reggio Calabria, il ministro ha riunito super 007 e i maggiori esperti italiani con l'ambizioso progetto di mettere a punto una strategia per una specie di soluzione finale contro le mafie. «Perché - dice il ministro - è una guerra vera». E intanto, in armonia con la scoperta della Lega verso il Sud, avverte: «Ho aperto una sede del ministero degli Interni a Milano. Ora posso informarvi che ne aprirò un'altra anche a Reggio Calabria. A questo proposito ho già preso contatti con il prefetto. Spero di poterci venire almeno una volta la settimana». Il mio problema - aggiunge - è quello di girare la faccia del ministero. Lucidare gli ottoni. Questo, per me è il federalismo». E ancora: «Bossi mi ha autorizzato a dire che nelle prossime settimane la Lega presenterà un progetto organico a favore del Sud».

Il convegno sarebbe dovuto restare riservato. Selezionatissimi gli invitati: Bruno Siclari e Gianni De Gennaro, Tiziana Parenti e Luciano Violante, gli stati maggiori dei Ros, della Finanza e del Commissario contro l'usura, magistrati come Caselli, Grasso, Mancuso; pochi altri. Cinque gruppi di studi (all'ultimo momento è stato fatto saltare quello sulla prostituzione che aveva sollevato perplessità) sugli argomenti centrali: pentiti, usura, armi, narcotraffico, patrimoni mafiosi. Il problema di come aggredirli con una nuova legislazione ha assorbito gran parte delle discussioni. «Oggi - ha rivelato Maroni - viene sequestrato soltanto l'1% dei capitali mafiosi e il passaggio dal sequestro alla confisca precipita allo 0,085 per cento. Praticamente nulla. Si tratta di superare procedure troppo lente ma anche di affrontare in modo nuovo il problema delle indagini per individuare i patrimoni mafiosi e impedire che, in un modo o nell'altro, vengano restituiti alla mafia».

Due restano comunque i «pilastri» della lotta contro i clan: i pentiti e la carcerazione dura prevista dall'art. 41bis. Insomma, nonostante le polemiche che ci sono state, per vincere contro le mafie secondo gli esperti non bisogna indebolire la legislazione sui mafiosi pentiti né allentare il carcere duro e l'isolamento dei capimafia previsto dall'articolo 41 bis. «Anzi, il problema - sottolinea il ministro - è proprio quello di garantirli che il 41 bis venga effettivamente rispettato. Sono troppi i casi in cui viene deciso il carcere duro e l'isolamento dei boss ma poi in realtà le cose vanno in un altro modo». □ A.V.